

DANIELE POLETTI

I M M A R C E S C I B I L E
P O E S I E E D E F I X I O N E S



La Biblioteca di Rebstein (XXXVI)



Daniele POLETTI

Poesie e Defixiones (2012)



Alchene

Sono giallo di foglie tra gli ultimi verdi
presto di lampioni e finestre intendate
schizzate modulo di tre quadrati rettangolo
assolve la sincope del fare, piove, le campane
grisaglia chiuso in parete ospedaliera neppure
l'umidore del bitume, un asfalto di ore al solito punto.
Scorrono fiumi sotterranei con l'orecchio ai tombini
il tepore sicuro delle marmitte su cuore e fegato
al semaforo arrestato ancora insatura sospensione
assolve la sincope del fare. Salnitro in papilla
un emetico svelto per portarsi al palo ghiaccio
della luna innestata, presto di lampioni, lecca lecca
nella tenebraglia dell'ora solare i muscoli in disuso
sovesciano i colori. Aggrapparsi al ramo nei rami
occultà d'ali chi seppe capirne lo sviluppo e il taglio.

Colloquio di Tommaso

Ancora tiepido poco
Il tegame
Il fuoco
La cucina
L'ultima risacca di vapori
Vetrali
Nel fornello schiocco
Tabacco lasciato finirsi
Vorreste anche un paio di cipressi
Fuori presso malmostosi
motori voci che rispettano orari
lessemi masticati dai muri
di qualcuno, radio e televisione
giunti tagmemi brusaci accenti
un'ovatta di senso.
Rinverdisce il verde del prato
grondaie e rullari incostanti
ingiallato il prato dal sole forte
o [...] o [...] o [...]
Il gatto continua a dormire.
Cagliata della sclera aperta
porta calla finestra giunte
mani o slegate ai fianchi
il lenzuolo sciancrato
oggi fu domani

Di lunedì nel giorno nove
dell'anno il cancello aperto
le scale l'anticamera la camera
si odono in lontananza
alcuni cuori scoppiare palloncini
pieni d'acqua, rotte le acque
il parto è avviato. Le scale
l'anticamera disorientata
la camera fete di fiati e bisbigli
chi muore non prende
il raffreddore spalancata la finestra.
Incontrovertito giorno l'ultima
indorsatura sul materasso narici
stuccate di sangue secco di sangue
licci spezzati, il corpo rivolge.
Una fruttiera lasciata guardare
dal vetro ammezzato quasi di pace
i colori morituro cielo di mele
pere forse un arancio sopra
il trapestio rado. Non ce la faccio
più ora ma in piedi.

Chi non mangerà per non cacare
e bagnerà labbra stomaco pioggia
quello potrà dirsi un maestro.
Colui è negazione del lavoro.
Chi non proferirà parola a lungo
accompagnando frase con gesto
mentre l'incandescenza riverberosa della spenta
lampadina nell'ufficio dell'agenzia provinciale
quello potrà dirsi un maestro.
Colui sta nella negazione del superfluo.
Chi smemora, la duna col vento
l'onda uguale che muta dietro il dumeto
via dai cancelli arbitrari quello potrà
forse dirsi un maestro più di quanto lo sia
il crapulone il facondo l'affastellatore.
Argilla e pietra nel succo identico del ripetersi.

Di cenere e d'ombra

Trasudano le domeniche ambulanti
i lunedì distratti ventricoli
della deflazione inflazione d'alberi
malati come di filossera ma è solo
inverno. Sul fumigare mattino
innervata di rami l'aria soffre
ipertenuse pazienti e sconsolate.
Ci hanno tolto o forse non siamo
riusciti a mantenere l'opportunità
di mangiare il sole, le costruzioni a colpi
di squadra popolare, loculi per i morti
nidi ingrommati di nevrosi.
Non tutto rimane
sono cambiate anche le ombre la filotassi
del tuo volto è diventata scalena
nel mio sono rimasti gli occhi.
Non ancora
un tributo alla notte labbra
scottate dal mozzicone quale resistenza
hanno opposto i capillari
del fumo
un tribuno del niente

Visura

Spiovuto si cammina alla cieca
i riflessi strizzare d'occhi un arrugare
ai bozzali che duplicano il cielo
in sciepi, trovatura di nuvole
l'occultà degli incroci e delle strisce
pedonali. Con gesti armillari classificati
le ombre per ripararci dall'ombra
hanno tagliato tutti i rami istituito
il catasto delle aree aduste non
vi sarà apocatastasi perché un giorno
fu detto che il sole è una stella
e se ne perse l'uso. Lo sgretolo
della luce nell'oggi vero di sempre
preme in basso la terra che porto
nelle tasche di nuovo il tentativo
di invertibrare il tempo. L'acqua
nel mortaio pestare le nuvole
il celeste intenso esiguo rinsecchito.

Gemitio quatruiduano

*Hic quem Creticus edit
Daedalus est laberinthus
de quo nullus vadere
quivit qui fuit intus
ni Theseus gratis Adriane
stamine intus*

(Duomo di S.Martino – Lucca)

per Edoardo Sanguineti

Luogo è questo, dove non si ebbe mai la lingua stucca
tegumentale boccale nullus vadere quivit se non
attraversando gli ontaneti del chiericato.
Il sangue è cattivo per mescolarsi alle ore e le dita
quattro foglie d'abbandono preterite
ossità siamo nei giorni lo sfrido del tempo.
Non forte il vento ma così freddo sulla fronte
affaticata dall'ombra si imprime il rosario della vecchia
cieca che sgrana i fagioli
scritti benedicendo l'incerto poi.
Annusi in un sottoscala di parole le lontananze
non date ancora, sfiorati ogni giorno gli aneti sfiorati
e densi abissi di palpebre laberinthus nel balbettio dell'occhio.
Qui fuit intus non poté uscirne che per un tiro di lettere
si dipana in retta il labirinto, il filo a piombo non indichi
le pareti ma la direzione spiaggiatura
fetiposto irraggiamento.

Juxta naturae conditionem

Accostasti le labbra al venario
picciotto tumore di timo in esofago
l'occiduo sole sconfitto nel trascorso di pietra.
Pesa un palmo di fagioli sulla stadera
dell'alba fratto sulla stadera dell'alba
frattura cielomica un passaggio d'esodo per non.
Abbiamo vincendo la gravità
scordato le radici e il sapone dei giorni
irradicato piede pulito dalla morchia
alla consuma, perpetuati sono di brusii sterpiti
rumore perpetuo è nel silenzio.
Il lievito della carne e l'azzimo degli anni.
Chi dopo di me potrà ricordarti come un fiume
in secca, le forme elementari non soffrono
il tempo, il fiume senza il fiume scorre negli occhi.
Probabile nel golfo del tuo ioide
troveranno un metallo di iodio
e il gozzo gonfio di bianco yogurt.

Lampisteria

Nel fatuo atteggiamento del fruscio
dalle ore la pelle rischiarata e scompare.
Solo il contorno delle scale il ballatoio
e all'indietro nella calandra del buio.
Basta un anulare di mosche per passare
il giorno un girocollo di bile
per affrontare la notte.
Sul tavolo di decantazione i capelli
disparsi rimarginano i contorni
dell'essere qui dove il mio nome
ha un vago ricordo di dadi e il tuo
di un'albicocca troppo matura.
I telai dell'abbraccio premarranno
al tessuto delle nostre dita esilianti
pur continueremo a ignorare la cicoria
e a digerire il fanè dei finocchi lessati
da due giorni. Ho rischiato di diventare
cannibale le vostre labbra irredentiste
ma in silenzio due volte in più
rendendomi ai vostri occhi immortale
con la spenta dei lampioni in pieno
sole depositerò nel gorgoglio
della vasca le cronache del fare.

Peur mère père mer

Di aria rinchiusa il sedimento
delle spalle gli è morto da poco
il mare nelle fosse clavicole.
Erbatico con la falce in comodato
un aggiornare un annottare
una macerata d'ossi
nell'esistenza di un grano non più
così uguale, ossàmen.
La vergogna è paura ripete
il fabbricatore a chi non lo ascoltasse
e per l'invarianza padre paura
mare madre dalla forra profonda
un motivo sacratissimo suggerito
dal taglio del dente, ossàmen.
Con le dita infreddate le tarsie
dei marmi nella cappella dei principi,
tu che contrafforti le mie
costole da dentro per far sì che
non diventino ingranaggio, mangia
la malattia infeconda velàmine
bianco di fiato malanno.
Senza paura, mangiare non è vergogna.

Tarassaco

Alla levata screzi
di blu-lliani sulla pece
pini flebotici dalla
mescita del verde.
Il segreto lo conservano
bene i morti con la luce
il greto del giorno.
Insemenza d'ore sopra
i terrazzamenti circadiani
c'è un cielo sotto
il pensatore è nell'aspetto
l'aiuto cuoco
vestito da aiuto cuoco.
Sintatticamente crepe
vicino alla squadra del gomito
hanno parlato i muri
è diminuito il cominciamento
del presente. Hai ricordo
della mia sagoma
appressata ai perimetri.
Il sole è sul tetto
sette le spade della madonna
cinque gli estuari
del cuore, un grano di sale
che cura più di tre di senape
il tempo galantuomo
che tutto risana
e divora le pietre.
Del rospo schiacciato
di fresco rammenteremo
la tua lingua prevocalica
preghiera che ci distoglie
dai drappelli distolte
carni comunali che
si giovano di un caffè.

Fermentato

Marciscono nel barattolo della confettura di more
i capelli nell'umido che ha sottratto un guadagno
sul tempo. Dalla strintura della madibola
un valloncello, verdi rami ramarri vene di mani
aperte, sdutto dal sebo barba traversigna seco
ma pronto a fiato corto pronto con le travestiture
dell'attesa, lo sfriggere dell'aglio l'asciugarsi del pavimento.
I rami divennero tronchi un suono l'amnesia
della motosega quello del muro demolito venti
fotogrammi al secondo, anamnesi di ciò che è lenta
spessa caduta snudati alberi e il passo dissuasivo
affrettato dalla cena. Si infossano appena muori
l'affioramento del vomere piccola vela di rada la terra
vulturata qualcosa di frapposto tra terra e terra.
Se ne può fare un'equazione senza conoscere i principi
—La distanza da A alla sua ombra,
nell'evolversi della luce, è il reame della concupiscenza²
Crescessero le unghie più lentamente gli incisivi
del coniglio produciamo frizioni di passaggi coitati
similitudini archivi di odori. Il bussare insistito anulare
seconda falange contro il vetro moscone l'ansito
il bussare e di là causa ignota. L'hanno trovato
due ore dopo si pensa già da due settimane

Achiria

Ruote cobalto sul catrame pregno
di spiovuto con vite inceppata
in un crepito illuminante tra la blatta
schiacciata vita e l'assenza di mani.
Estollere il polso intorpidito
sulla briglia una slogatura di rosa
cavallo e cavaliere in disarzioni colato
nell'intrigo elettrico dei rami il viso
da giocoliere non ho mani
per assaporare il tuo amore
dissenterico il pregiudizio dell'ombra
lo spasmo dell'appartenenza.
Denazificare è un verbo che esiste
non significa che nell'erba giovane
si posi la mano rovesciata che suona.

Achiria II

Non tagliare il pollice serve a far scivolare
l'occhiello nel nodo della stringa.
Dopo le otto ore il rifugio dell'acqua
un alfabeto d'uva passa sulle dita
mentre i formicai stridono sul marciapiede
e gli uteri stremiscono in letti bianchi.
Sotto contraria apparenza i denti
appassiti dietro le labbra dal non detto
un silenzio sperperato nel dire urgente
del respiro gli spazi tronfiano.
Sul pavimento in semina una manciata
d'unghie recise mosaico genealogico
che attende solo l'ora delle pulizie.
Per non cercare la notte nel mattino
discalceato orecchio piede nudo nell'argilla
finché l'ora tiene finché il tempo lo permette.

Corpo di contumelie

*Je suis l'éternel qui meurt
ne pas que l'aujourd'hui
qui va et puis demeure*

Dalla contumacia del sole all'attesa
dell'albugine lunare il coro profondo
sulla contumelia di petali disposti
in preghiera albigena corpulenza
senza preghiera sepolto nella certezza
del mattino coi piedi gonfi e i denti
spezzati dal salario stretto nell'horror
vacui di verità equanimi d'oroscopo.
Sulla bilancia delle opposte luci la pelle
sa di nebbia imponderabile ombra
che si allunga sulla facciata oca.

Dici non
esile bocca che vomita
col pube zeppo
di semi inarginati
oggi come di girasoli.

Enfio di voci
teresiache
un vestito d'ombra
ti crebbe addosso
in un giro
di ghironda.

In tre metri e mezzo di capelli
si è assistito soltanto a un censimento
di passi segnati con un gesso
i tuoi processi spinali, vi cuciranno
con i capelli persi in novembre
la prima lama del mattino
e gli scongiuri per i due tramonti.

Nella morte apparente del non
esserci pianto i picchetti ricompongo
il non nelle ventate empie di foglie.

Acquerugiola
sulle minuge
minuto per minuto
in un censimento
d'anni.

**Immemoriale labiale muta
(immolare immutabile alea)**

Adombro fratta
pianta addivenuta
dall'inverno incristito
nel sole frattale
una pietra di rami
Il sirice spettrale
sbatte nelle stecche
della persiana e fin dove
si vede la via
è cosparsa di sale
grosso e la ghironda
dei passanti –iniane
Nuvolazioni meteorano
ai cancelli delle case
della città romore
di fondo a un palmo
il numero inudito
il crepitio della sigaretta
Col becco piantato
in fronte del volo veloce
del passero adombro
i marciapiedi di un nuovo
profilo. Strappateglielo
distratti presagi
di stuzzicadenti a V
spezzati sul marciapiedi
Dissuicidato nel giorno
del ricordo illunemare
cammino e sterpe
e so certo tre cose
girum nocte igni

In dormiveglia con agata

Hanno già potato la generosità
dei platani, sul suo corpo intuito
depongo monili viola gettati alle spalle
grani di sale grosso per alleviare
il sapore morituro dei cavoli fiore.
Sul labbro fiorito a novembre
un sigillo di colchico, le mani ancora
gelate s'affamano su una stretta
cintura di nei. Semino tralci di glicine
attorno ai polsi sepali di clematide
dimenticati sulla punta delle dita.
Nel petto gli occhi soggiacquero al sole
a lungo, con una bussola d'agata
inumidisco la sua valvola mitrale.

per C.M.

Intramoenia

Con l'intestino pieno di merda
ho lasciato i tendini abbassati
affinché ognuno entrasse ma sconosciuta
alle interiora di viso è alto
il linguaggio degli sgozzati.

E del cane che ne sarà, non lo vedrà
neppure finito distrofia
del tatto e del percorrere nei glifi
perduti del piede e della mano.

I lacrimatoi si invescicano
di piscio gli zigomi scaleni
una crisi vagale del cielo.

Con l'intestino pieno di merda
realizzazione dell'esserci il quotidiano
che ti scoppia in faccia il malmese
s'accavalla all'anno per un po'
dimentico di respirare di replezione.
Non lo vedrà che ne sarà del cane.

Lassus

Non atteso per non più di sette giorni
ma dimentichi dell'indomani stesso
da quando si scoprì il buco nella carne
poco sotto l'epistrotico. Spesso si riempie
di sporco, una credenza di luci impedi
il risanamento con l'ombra.

Disapparterrò io fui io
tua serviziale incerta
tua pacata sconfitta
tua rabbia che più lacera
tua sensale inesperta

Non meno di otto tronchi di dita
premono intorno alle orbite la pelle
sbianca, trabeazione piena di lattime
di un corpo che non unirà cielo e terra.

Di quelle croste dissero
di nutrirci finché sia sonno finché
si conteranno cento volte cento
giorni del battito d'occhi della mia
magra vista. Conto i battiti della tua
mano che gonfia

tua inammessa sera
tua voce in cafàrno
tua fuga di smòrfia

'No giorno t'haggio avere intra ste mane
incontinenti passi nel freddo relativo
alla nostra capacità immaginale.

Disappartenuto fui ciò che sarò
tua cintura di nei
tua spendita di patate
tua

L'indicazione

La lingua gravida che strozza
per i veleni del dire tra l'una diruposa
parete e l'altra verde ferrigna
un ponte, una mobilità di piccioni sterpigna.
Sono fiossi da ballerina poggiati alla pietra
le tue dita puntate alla terra, la veste dismessa
dall'autunno la frangia nera polline di pensieri.
Col petto gonfio di tempo, restituitemi l'attesa
l'attesa l'attesa del semaforo rosso rotto
o schiaccerò il piccione che ho tra le mani
o taglierò il ramo giovane della quercia.
Nell'ombra del sole basso informicoliti
i tendini sulla melagrana caduta di fresco,
pietra preziosa spaccata per metà in luce
prodiga dentizione vermiglia di nascituri.
Noi nascondiamo la luna tra le nuvole
o facciamo ruggire il mare ondoso
noi che travediamo ansia nel ramo nodoso.
Lo sguardo tendine del braccio sinistro
il dito informicolito
l'indicazione

Corpulto da camera

1. *Quiescenza pregativa*

Siedi giorno siedi notte
d'io finitudine d'io incompiutezza
Sia d'ammonio il giorno
Salgemma del tempo di dio
Sia clorosa la notte
Salgemma del salitoio di dio
Sulla strada gibbosa di fichi
ambulata ferita pendula rammendo
il fui intemporato terminus

1a. *Intermezzo di precessione*

Mani a tesa stretta tepente
il fico schiuso dell'attendente
Mani dell'ustore magnanimità
di caramello menarcale d'occhi
Mi faccio nube cobalto
Diverrò nube di pece

2. *Quiescenza coreutica*

Con zampe di terra il mantice polmonare
sono ancipite, mantissa eppure mantide
carne ghermita carne ghermita aria
Tempo dei denti semenza non potendo lottare contro la morte
Tempo di abbandono del mondo non potendo conoscere il mondo
Tempo in cui vinse il tempo anguifona lingua gonfia che non dice

3. *Nel labirinto*

Da dove sei venuto
alza gli occhi al cielo
adesso fai un salto
il fegato con l'uva
adesso fanne un altro
fai la giravolta
il fiato in desinenza
fai la riverenza
il fegato nell'uva

4. *Quiescenza estatica*

Al numero che si specchia il gufo tegumentale uno stigma
che si approfonda e guarisce in eruzione penitenziale d'agave
Il Grande Prosseneta gambe belle viso di schisto

Defloratori in Freudlogasse - Wien

Nel cesso fatiscante 2 metriquadri
di luce rossa sputata su 80 chili circa
di spirali fumose, mi fa pisciare sangue.
Tra le pareti ipertese dal sudore
deodorato di seconda mano, sono schiacciato
dal tanfo di RONDINAX e piscio d'asparagi
già digeriti che titilla la bocca-di-ceramica.
Nella camera oscura
del tuo sesso piscioso
si dischiude la baia di afrodite.
Il RONDINAX funziona!
Non è ancora scaduto.
Vienna 1925. Sulla via senza gioia.
Una baia di lacrime e sudore:
selciato rovente, latte di schiene a schiera
innestate, col ciuffo raccolto, su ferrei
defloratori arquati, con cappella a gemme
d'asparago, un tempo usati per i cavalli.
Giorno e notte i gemiti delle vergini
di culo e di fica riempono l'aria
come si riempie una sputacchiera.
Densità viscosa fissazione. Georg Wilhelm
Pabst rimarrà ammaliato dalle urla
delle novelle sirene di fiume, e nella notte
del riposo delle vergini, scriverà la sceneggiatura
de LA VIA SENZA GIOIA, volendo fortemente
la GARBO nel ruolo di attrice principale

Due poesie allografe

Sull'epicità della demolizione di un muro nel film dei Lumière

Nel scomparire |——|——|——|——|——| della forma
sulle pieghe del guanciaie
|——|——|——| la trepida restanza |——|——|——|
Il martedì dell' —————icídio abnorme sorreggo
il tremito /
sull'incrocio ————— di passanti
del ricordo che sarà del padre.
Addivenuto nel giorno della parola d'oro
non l'hanno visto |——|——|——| tornare la notte
che trascina l'agata all'altrove.
Sulla disunione ————— del cielo
mani dentro la fossa delle ascelle;
di nuovo in grembo (|——|——|——|) ed altre mani
nella fossa del piede baciato
dal labbro non più fatto di terra.
I frantumi del fu ————— sull'affiso
proteso all'unico viso finché
|——|——|——|——| un grumo di notte ti dormirà
negli occhi
|——|——|——|——|——| Nelle pieghe del guanciaie
—————disapparendo |——|——|
la forma |——|——|——| e la restanza
all'unico monaco

Mussitazione

Nove |——|——|——|——|——|——|——|——| ciliegine di zolfo
nella scatola e il buio) (non ha congedo.

/

Quando l'abbaiare s'incepò
nel singhiozzo ————— della sega
quando una (notturnità di mosche)
si anniderà sul tavolo di noce, l'andar via
è come i passi sulla ghiaia ————— è tagliare
l'acqua scorsoia con l'ombra) (affannata
dal brusio |——|——|——| del molteplice
perché ogni amore che si rispetti
) (è un amore d'azalea.

\

Sei ciliegine di zolfo sono rimaste
ma il buio) (ma gli occhi sfuocati sulle righe.
Affogati dalla baronia dell' essere
rimane |——|——|——| una tabacchiera piena () di unghie da fiuto.
Disarcionato dal mondo |
per labbra infuocate
|——|——|——|——| da un sant'Antonio di ——— parole
assisté al fallimento del cielo: |
i pesi sotto di esso
sono traslazione / \ / \ / \ / \ / \ / \ / \ / di corpi cristici.
Queste mani asservite al silenzio) (per ogni insenatura
————— una bocca aperta
in punto spirito
con un coltello da frutta. \
Poche ciliegine e il breve |——|——| dentale del buio
che ripalpebra una folla di parole non comprese.

Defixiones (crepuscoci)

defixiones termine utilizzato dagli epigrafisti per indicare le laminette di piombo, databili dalla seconda metà del VI secolo a.C. al pieno Cristianesimo, con iscrizioni inerenti a maledizioni di carattere privato rivolte ad una persona ritenuta pericolosa o nemica.

*“Quando in sé stessi si è consumato il divorzio da sé stessi,
diventa del tutto superfluo assistere alla propria fine”
(rielaborazione da Emile Cioran)*

Queste defixiones crepuscolari non sono rivolte a qualcuno o qualcosa in particolare, rappresentano una condizione.

Dichiarazione

Seviziale di ore a scadere simile
diverso nel prodigo odio dell'altro
dell'andare d'ambio delle naumachie.
Nel prodigo amore dell'altro proditorio
serviziale dell'istante immutabile, ma così sia
ammansitore per l'avvento sventato.
A che pro non so dire, chiedi alla terra. IPSE DIXIT.

Protrusione - Malededico

Una foglia ingrandinata bocca
strappata che sta finché sta ridevole
uncolo in contro al canto del Titruendo
Falalella, ma cadaveroso per primo
mi lego al radicarico del leccio per poi
maledire il prossimale e il prossimano
perché siamo della stessa decidua sostanza.
Il flusso acquigeno del cesso è coscienza
d'ogni giorno, una dissenteria di stato
sotterra il piombo della misencordia
con l'augurio del peggiore dei mali
azzero e nomino una possibilità di tempo.
Dalla pietra la misura anulare del ciò
l'ulna porosa vi si spacca resistere
all'ascesa vulnerario del male.

1.

Appressatomi in flemma di laude
i nervi si tesero
con quell'inverosimile
forma di cacio spappolai il cranio.
Non sporcò neppure per terra.

2.

Zigomi gonfi di sonno sulla bocca
serrata sbadigliosa disserrata
grado per grado
uno spalancarsi
squarcio
di gote
gonfie
era sbocciata una rosa di glottide.

6.

Distesa su un fianco riverberata
la coccolai
tra le braccia protesa al cielo come di domenica.
Leccai le cipse
del non ritorno morta sul catrame d'agosto.

7.

Petulato sibillo telefonico alla cornetta
è il diavolo
non c'è nessuno in casa
disorbite vomito bile nel cesso.

8.

Narciso. Le sue carni sudate.
Narcifluo pene carpito in semicerchio tra le gambe verso l'ano.
Sul bracciolo
a don do lo coitò
sangue ancora vergine.

12.

Rombo di un motore rauco senza fine nel russamento dell'uomo.
Meno aria
nei polmoni
dispnea
il rombo sempre più stridulo.

13.

Stai leggendo le righe della destra
di uno senza orecchie narici gambe genitali
con un occhio. E ti dico
sono fortunato
come spesso dissero a me.

14.

Duolo lancinante
del collo crescente
a destra e a sinistra torco
senza sollievo.
Obtorto collo muoio.

15.

La clava ti piomba addosso la clava ti piomba addosso
un ottavario di danza tribale.

16.

L'ulceroso giallore d'uovo schiacciato
sul cretto negro sandalo e sbigottito.
Nausea in 7/8
solitudine in 71 grammi.

17.

Fuori le ossa dalle tombe ingrassiamo
i cani con nuovi defunti.
Non c'è più posto per i cimiteri.

18.

Un dimenìo gemente
fa schifo quel lardo non merita
il mio seme
ne è inondato.

24.

Plastica smerdata sull'asfalto consunto
come il moscino sulla punta del mio pasto
, va tolto,

28.

Gruelica forse quanto il lardo di porco
che ti caccio in gola.
Più mangi
più è grassa quella risata.

31.

Il medio preme sull'anulare munito
di penna
è odioso lo recido
seccagno l'anulare sul mignolo
non è finita.

32.

Muri corroborati
dal nero
di città
scaracchi di vecchio
sfondi palinsesti.

33.

Sulla schiena il rettangolo economico della valigia.
E' scema
i calcagni crettati fuori dalle ciabatte
sulla schiena
il fardello
di un amico.

35.

Scoperchiato l'esofago
nell'invera giornata
la contenzione di trecce di dita
amo
renderti sordo.

42.

Mi gozzovigli alle spalle
assapori in uno schiocco di frusta.
Senti ora
la mia frusta
che eviscera
per la bourguignonne.

43.

Candido lardo
coi capelli bruciati
dall'incuria. Sei una vacca
lamentosa soprapparto uno stupro
non stuprato
che rigurgita le sue frattaglie.

44.

Petali di rosaio
non so chi
sono petulato rosario da dietro
petulco
ti macello a bestemmie.

47.

Voglio fissare il tuo muso strabico
di potere sottrarti il respiro
a piccoli fiotti del mio sangue giugulare.

48.

Nel gerbido inverno apro un coniglio
per necessità.
Lo svuoto e la terra
si accolora
buco la vescica. E' piena.
Squarto.

51.

L'eccesso di galateo
è il rutto che gorgoglia e scoppia dentro.
Cristo crocefisso nel ventre.

63.

Pullulanti che spingono devo scorreggiare
premono in foga genitale
devo per forza
scorreggiare
nessuno ancora lo sa.

66.

E' il puerperio
che ha reso
i tuoi piedi abnormi sono
insani la congestione del vomito.
Ti strappo le unghie coi denti
cheratinica preghiera e scortico.

75.

Buzzo incinta bastonato da una mazza.
Emorragia.
Parto prematuro feto come defecato.

81.

Recidi
dilatane la pelle e riempi di sabbia
fino allo scroto.
Otterrai la gorgia di un pellicano.

91.

Stuoia di carne e ossicina nel traffico epilettico
da un buttero feccioso
nell'asfalto un piccione
zampettante
si abbevera.

99.

Per far tacere quel tubo del bagno
salivoso
un rospo fecondo ficca
il membro inumano e sporca d'infetto

104.

Nell'acqua lercia del lavacro un timido pezzo di merda mi saluta
infantilmente.

109.

Perché ferinità represses.

Il passo

della vecchia irrigidito

sul duro marciapiede

sfilacci segreti confessionali

assolvo

Addendo

a.

Il frigorifero

la luce accolto

con un piatto candido di fegato intenso

di manzo affusolato in mimica.

Voleva parlarmi.

b.

Dietro vecchi tappeti arrotolati su un lato dell'armadio

nascosto il fucile

ben oliata la canna verdastra

tra labbra inconsistenti

per una fellatio.

c.

Le sue gote un poco molli

come seni senza capezzoli

ricordano la luna falsa appiccicata

nel cielo abulico delle cinque del pomeriggio

come uno stronzo.

d.

Alla ricerca di dio

per l'esecuzione capitale

tappa intermedia

la mozzetta corrotta

agghindata di marcia

presunzione.

e.

Il piscio si incammina nell'uretra come il sangue nella narice sinistra.

f.
Bisbisbigliano
nella stanza i due mosconi
lerci percerto
giocano
d'accordo distraenti
poi uno
si sgancia e si ficca inesorabile nell'uretra.

g.
Ho tagliato solo le prime due
falangi
perché se avessi tolto tutta la mano
probabilmente
non ti sarei più piaciuto.

h.
C'è ancora un po' di merda nell'intestino
ma è troppo lungo cercarla.
Sradico il cuore dal roveto con le ferite migliori
lo alzo sopra la testa
i bracci piangenti.

i.
Guardare la vita in faccia.
Scoperchiato un tegame di faraona cucinata
dopo l'eccessiva frollatura.
Il rigetto
è la comprensione
di quanto puziamo.

l.
Trattenere il piscio
affrettato
sulle foglie di platano
umide schiacciate con dignitosa anonimìa.
Verso il cesso di casa
riempirsi di piscio per capire
d'essere vivo
voler morire di doglie.

m.

Con gli incisivi spezzo piccole parti della lingua
e ve le dono.

Da principio sarò un po' bleso

arrivato a 1/5 di lingua

le parole avranno perso

di senso. Finché l'estroflessione lo permette

donerò

preparandomi alla trascendenza.

n.

Il gatto rassegnato che mangia la lingua demagogica

di un poeta gettata tra due macchine.



Daniele Poletti nasce a Viareggio nel 1975. Poesia e performance sono le attività che da più di quindici anni si intrecciano nella sua ricerca. L'esperienza performativa parte da letture pubbliche per arrivare a veri e propri progetti di teatro del corpo.

Sul finire del 1995 pubblica, in edizione privata, la raccolta di poesie lineari *Dama di Muschi*, con i testi introduttivi del poeta visivo Arrigo Lora Totino e dall'artista Antonino Bove.

Sue poesie e lavori concettuali sono apparsi su varie riviste e contenitori d'artista (Offerta Speciale, Risvolti, Geiger, l'immaginazione, BAU tra le altre).

Nel 2003 è presente nella raccolta collettanea di poesie *L'ora d'aria dei cani*, per i tipi di Mauro Baroni. Sempre per Baroni ha pubblicato il racconto breve *Una giornata particolare*.

Sul finire del 2005 pubblica la raccolta di poesie "Ipotesi per un ipofisario", Marco Del Bucchia Editore.

Nell'aprile 2010 escono 10 sue poesie sulla rivista "l'immaginazione" (Manni editore) con una nota di Edoardo Sanguineti.

È presente ne La vetrina dei poeti del blog Il fiore del deserto con una silloge presentata da Lorenzo Mari.

Promotore del progetto culturale [dia•foria: www.diaforia.org



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XXXVI)